

La vicenda Rai è tornata nuovamente al centro della polemica politica. Il rinnovo del consiglio di amministrazione dell'azienda è l'elemento scatenante, il catalizzatore delle contraddizioni in cui versa il servizio pubblico. È il frutto malato di una riforma non fatta, bloccata sul finire della scorsa legislatura dall'ostruzionismo della Casa delle libertà e dalle divisioni del centrosinistra. La Rai non è più soltanto il luogo e lo strumento della politica, bensì sta divenendo la forma stessa della politica. Si fa più politica negli spazi televisivi che nelle sedi proprie. L'Italia ha come presidente del Consiglio il proprietario della più grande concentrazione privata e, in questo drammatico conflitto di interessi irrisolto, si sta consumando un pezzo della democrazia. Silvio Berlusconi attacca, attacca. Usa persino gli incontri internazionali per dare risalto ad un'offensiva che ha dell'inquietante: la Rai è il concorrente pubblico di Mediaset e un po' di senso istituzionale (almeno un po') inviterebbe a tacere. Peggio. Si legge che il presidente del servizio pubblico stava per diventare un dipendente (bravo o meno, non è que-

Il partito Mediaset al Governo

La Rai non è più solo un luogo della politica: in questo drammatico conflitto di interessi irrisolto si sta consumando un pezzo della democrazia

VINCENZO VITA

sto il punto) dell'impero mediatico del capo del governo. Le bellissime parole del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi «senza pluralismo dell'informazione non c'è democrazia» - sia detto senza strumentalizzazioni di sorta - sono inascoltate. Infatti, ogni regola viene calpestate. Le stesse leggi esistenti sembrano carta straccia. La nomina del Cda fu affidata a un tantum da una legge del 1993 ai presidenti delle Camere. Si doveva uscire allora dallo schema precedente che attribuiva ai partiti l'indicazione di un organismo di ben sedici componenti. Molti di quei partiti erano in crisi, investiti da Tangentopoli. Serviva una riforma e serviva un passaggio intermedio. Quello schema purtroppo si è stabilizzato e ora ne emerge il logoramento, dato dalla

reiterazione del conflitto di interessi. La Rai è un problema politico di primissima grandezza da svolgere ed affrontare con grande senso politico, proprio per difendere l'azienda dall'arrembaggio della (cattiva) politica. Non sembri un'anomalia. C'è bisogno di grande iniziativa politica nelle comunicazioni, di cui la Rai è un capitolo, di fronte all'evoluzione rapidissima della società dell'informazione e alla rivoluzione digitale. È indispensabile riaprire la strada della riforma, riprendendo quel testo che

si impantanò al Senato e che, con tutte le modifiche del caso da apporrtarvi, indicava la via maestra per realizzare una moderna impresa di servizio pubblico: una holding in grado di immergersi e navigare nell'era multimediale, associando - senza perdere di vista l'interesse pubblico - anche capitali privati. Si è sentito echeggiare, a fronte delle critiche e delle mobilitazioni di tanti professionisti (noti o meno noti) dell'informazione pubblica contro la possibile occupazione della conces-

sionaria, il discorso contro il «partito Rai». Ma quale «partito Rai». Oggi il servizio pubblico è in tutta Europa (tutta) un nodo rilevante del dibattito sul futuro dello stato sociale, un riferimento per il pluralismo delle identità culturali e per la presenza industriale nell'epoca della «rete». Esiste, se mai, un vero e proprio «partito Mediaset», che sta direttamente al Governo. Certo è che per riprendere il cammino della riforma è indispensabile mettere fine al pessimo spettacolo di

questi giorni, con un colpo d'ala, un sussulto di dignità, in grado di ridare qualche credibilità alla situazione. Bisogna muoversi. Chi? Innanzitutto serve un soggetto promotore convinto e coeso, sensibile alla portata dello scontro in atto nei media. Il centrosinistra non può più oscillare tra suggestioni improbabili (privatizzare, privatizzare) e l'immobilismo. Dopo la sconfitta del maggio scorso si disse in diversi incontri che tale tema era da mettere in cima all'agenda delle priorità. Dov'è finito? È indispensabile, innanzitutto, una opposizione durissima all'offensiva in atto da parte della destra, facendo pesare tutta la forza parlamentare delle opposizioni contro il disegno di legge-burla sul conflitto di interessi. Inoltre, è doveroso presentare un progetto adeguato sui nodi cruciali della stagione in

corso (banda larga e digitale, Rai, pubblicità e risorse, emittenza locale), sfidando la politica non politica di governo e maggioranza. Infine, sulla dolente vicenda del Cda, si continua a porre nelle prossime ore il tema del «consiglio di garanzia», decisivo contraltare allo strapotere di Silvio Berlusconi, strapotere dimostrato dalla lettura dei dati sulla presenza dei partiti in video negli ultimi anni. Era, peraltro, il senso della legge del 1993, che non prevedeva «trattative» e neppure gravissime ingerenze di Palazzo Chigi. Insieme, è fondamentale star dentro i movimenti che spontaneamente stanno nascendo anche sul terreno dell'informazione, dell'accesso democratico, dell'autonomia dal governo. La Rai è talmente politica da portare il vicepresidente del Consiglio a bloccare le nomine per l'assenza di un riferimento nel suo partito o Umberto Bossi a sferrare i suoi diktat. La Rai è politica, certo, ma in ben altro senso. Un modo o un altro di essere e di diventare del servizio pubblico riguarda da vicino il peso della politica nelle innovazioni. Più indipendente sarà la Rai, più credibile sarà la politica.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

ETICHETTE E REGOLE

No-ologo significa rifiuto delle Etichette. È la regola nei momenti di incertezza politica e culturale. Comunista, fascista, strutturalista o freudiano sono Etichette accettabili solo se protette dal prefisso post-. Persino post-umano è entrato nell'uso! In questa accezione Etichetta è un segno d'identità, come provano i suoi sinonimi: Sigla, che è abbreviazione di "singula littera", Ditta, che viene dal verbo dire, Marchio che è contrassegno più o meno indelebile. E poiché l'assenza di comunicazione - per es. il silenzio - è un modo di comunicare, la negazione d'un segno diventa essa stessa un segno: così no-ologo, come no-global, finiscono per diventare Etichette anche loro. Etichetta ha però un'altra accezione. Designa le maniere d'entrare in comunicazione e di comportarsi con gli altri e magari con se stessi (io trovo giusto trattarsi con rispetto!). Si tratta delle forme di correttezza che definiscono la buona distanza socia-

le e che potremmo ridurre alla semplice regola: non prevaricare e non lasciar che gli altri lo facciano. L'etichetta in questo senso è riconoscimento del valore reciproco ed esclude i complimenti esagerati quanto gli insulti e in ogni caso le male parole e i gestacci. Un esempio a caso? Le corna, le quali sono adatte ad automobilisti e tifosi con interazioni pubbliche non sofisticate, ma molto meno agli scambi tra politici e uomini di governo (Le-ga eccettuata, beninteso!). Eppure è recentissimo il gesto che ha fatto il giro del mondo, globalizzando - con la moda e la pasta - il prodotto Italia. Come mai questa greve mancanza all'Etichetta? Non basta la prevaricazione di tenersi per sé tutte le emittenti televisive? Escludo che si trattasse del saluto dei boy scout. Forse era un gesto rassicurante. Accusato di fascismo, il suo autore ha voluto rifiutarne il saluto a braccio teso, piegando l'indice e l'anulare e lasciando casualmente eretti l'indi-

ce e il mignolo. Certo le corna caratterizzano storicamente uomini di rango, come Mosè e Alessandro Magno, ma è il caso di farne un gesto chiave del lessico politico italiano? C'è però un'altra possibilità, più inquietante. Le buone maniere prevedono regole e trasgressioni. Che mancare all'Etichetta sia l'intento più o meno esplicito di chiamarsi fuori dalle regole del politico, ispira-te a desuete forme di rispetto? Ricordo che, per aver fatto le corna a due mani, il napoletano presidente Leone aveva subito l'impeachment. Ci sono corni e ri-corni storici. Oggi invece si pensa che l'elettore voterebbe il candidato post-politico. Inoltre il gesto dozzinale sembra percepito come l'effetto naturale della sicumera di chi può permetterselo, perché persuaso che il modello di successo privato sia la prova pubblica di quello economico e sociale. Attenzione però: l'Etichetta è anche una piccola etica. Una morale col diminutivo che consiglia: non è detto che lo sguaiato sia quello che porta fuori dai guai. Ed è l'elettore che si troverà scornato.

Maramotti



Una voglia selvaggia e civile di contare

LIDIA RAVERA

Segue dalla prima

Militanti indefessi dell'attenzione, gente ben decisa a non ritirarsi nel privato, a non accettare il già dato, a non accomodarsi nelle pieghe del malgoverno, del malcostume, a non rinunciare ad esercitare quel controllo dal basso che è l'anima etimologica della democrazia. Gente capace di mutare dal movimento dei ragazzi di Seattle modalità e stile: dalle autoconvocazioni per posta elettronica, all'assenza di bandiere, dalla trasversalità al rifiuto del narcisismo leaderistico, dalla moltiplicazione per partenogenesi delle forme organizzative all'uso del silenzio, dalla catena umana alla catena di sant'Antonio (convoca-

ta dalla vicina del piano di sotto, allarghi il giro infilando letterine nella buca del palazzo accanto), esercizio dell'autoeducazione a muoversi, a resistere, a non comprare certe merci, a non cascare in certe trappole, a denunciare, a non avallare, a non accendere le televisioni Mediaset un certo giorno (il 23 febbraio), a far sentire la tua voce. Sempre, comunque. Consapevole del fatto che uno più uno più uno più una fa mille, diecimila, centomila individui. Non una massa acefala, ma un popolo consapevole. «È incredibile», mi ha detto una psicanalista che girava attorno al palazzaccio domenica scorsa, «eravamo cinquemila e sembrava che fossimo seduti attorno a un tavolo, in casa di uno a caso di noi.» Dopo nove mesi di sussurri preoccupa-

ti, di proteste borbottate in tinello in cucina in camera da letto è stato partorito un movimento d'opinione, capace di stare in piazza, di farsi sentire, di sparigliare un comizio, di imporre un ripensamento ai suoi rappresentanti, di far abbassare la cresta agli spavaldi al governo. Non è poco. Sussurri e grida. E mai, neppure in privato, neppure per un attimo una scivolata nel qualunquismo, un virus che spesso si annida nei movimenti spontanei di protesta. «Applaudivamo Nanni Moretti» mi ha raccontato un professore, «E Nanni Moretti applaudiva noi, cioè se stesso». Il senso di appartenere ad una collettività è qualche cosa che non si improvvisa, ci vogliono anni e anni per capire che cosa unisce e che cosa separa, per che cosa si è disposti a lotta-

re, quale valore ti pare irrinunciabile, dove va piantata la bandiera, che cosa ti ripugna, che mondo vuoi per i tuoi figli, per i figli degli altri e anche per i figli di nessuno. Prezioso, il senso di appartenenza. Da qualche anno latitava. La sinistra, nei suoi cinque anni di governo, pur non essendo perfetta, è stata sempre decente e dignitosa, ha provato a far bene, ha perso qualche occasione, ma si è mossa nell'ambito dell'errore umano. Ci voleva la destra, con la sua iattanza, per scatenare questo nubifragio di partecipazione attiva, questa grandinata di convocazioni, questa pioggia di sentimenti razionali, di ragioni sentimentali. Questa voglia selvaggia e civile di incominciare a contare.

segue dalla prima

Torino, il grande freddo

L'aria che tira è, invece, quella fredda, gelida, che arriva dalla grande industria, dalle ristrutturazioni e dalla contabilità degli «esuberanti», dalle statistiche che indicano la caduta della produzione industriale e la ridotta capacità di reddito dei consumatori. L'Italia di Berlusconi, oggi, è quella della rottura sociale, dell'attacco ai diritti del lavoro e della Fiat che non riesce nemmeno più ad avere la forza di attrazione e quella storica «moral suasion» verso gli altri costruttori per organizzare a Torino, nella sua città e nella nostra capitale dell'auto, un Salone dell'auto. Niente Lingotto, quest'anno. Tutti a casa. Niente cartoline della pista avveniristica tanto cara alla dinastia Agnelli. Addio Detroit piemontese. Per noi nostalgici,

fine dell'eco del clangore delle vecchie ferriere su cui si erano formate generazioni d'italiani per bene. La sveglia arriva brusca, violenta, ma non proprio inaspettata. Torino perde, almeno questa volta, il suo Salone: le case straniere non vengono, ci sono troppi appuntamenti e pochi soldi, la crisi devasta i conti e alimenta le riorganizzazioni. Tagliare tagliare, vendere vendere, senza guardare in faccia nessuno. D'altra parte lo sappiamo anche noi che l'industria dell'auto soffre, e non solo quella. In dicembre la Fiat aveva annunciato un maxi piano finanziario e industriale. Qualche migliaio di miliardi da portare a casa, 18 stabilimenti da ristrutturare o chiudere in giro per il mondo, 6000 licenziamenti. Intanto gli Agnelli si comprano il colosso dell'energia Edison e puntano a diversificare nella finanza. Naturalmente, dunque, i sospetti che l'auto non sia più così strategica. Certo

gli affetti e la storia rimangono, ma il futuro può essere molto diverso. La General Motors, l'amico americano della Fiat, ha appena cacciato 3000 dipendenti. La Ford ha pianificato 35.000 esuberanti e licenziato un manager che sembrava poco deciso. La DaimlerChrysler ha conti preoccupanti e usa l'accetta. I mercati nuovi come l'Argentina sono al fallimento, il Brasile teme il contagio. In questa congiuntura, l'inverno di Torino è brutto e freddo, influenza come sempre l'intero Paese caduto vittima delle promesse dei «fichi d'India» confindustriali e di governo che vendono fumo e immaginano una ripresa inesistente. Il «cavallo non beve», cari Tremonti e soci, la Fiat è in crisi e Torino deve rinunciare al suo Salone dell'auto. L'ultima volta che era successo c'era la guerra. Andiamo avanti così, tanto tra cinque anni ci sono le Olimpiadi. Sponsor permettendo. **Rinaldo Gianola**



cara unità...

La mia opinione sulla Bicamerale

Cesare Salvi

L'Unità ha fatto bene a pubblicare l'ampia e precisa ricostruzione di Bruno Miserendino sulla vicenda della Bicamerale. Consentimi, caro Direttore, per ora, solo una precisazione: nell'articolo è scritto che io sono oggi «molto critico con l'esperienza della Bicamerale». Per la verità non ho mai detto questo né lo penso. La mia opinione è molto più articolata.

I precari cacciati dalla scuola?

Fabrizio Contreas, Formia

Denuncio con rabbia e sdegno la nuova tabella di valutazione dei titoli per l'aggiornamento delle graduatorie permanenti nella scuola secondaria superiore. Di fatto, l'attribuzione ingiustificabile di 30 punti di «bonus» ai neodiplomati delle Scuole di Specializzazione per l'Insegnamento

(SSIS), cumulabile con i punti derivanti dall'eventuale servizio scolastico prestato durante la frequenza della Scuola, penalizza scandalosamente i precari abilitati con il concorso riservato, letteralmente «eliminandoli» dalla scuola. I precari «storici», pur avendo servito per tanti anni lo Stato con senso del dovere e sacrifici a volte indicibili, in seguito a norme cambiate «in corsa», si trovano ad avere il punteggio di servizio frazionato in più classi di concorso: moltissimi di loro il prossimo anno saranno disoccupati. È una vergogna per l'Italia. È veramente difficile trovare in un altro Paese civile una categoria di lavoratori così maltrattata. Che schifo!

Sono veramente molto arrabbiata...

Ondina Perego, Bernareggio (Milano)

Cara Unità sono veramente arrabbiata con quelle persone che si dicono di sinistra e non fanno altro che sparlarle della sinistra. Nella trasmissione di Sciuscià di venerdì (15 C.M.) al giornalista che chiedeva cosa ne pensassero dei dirigenti di sinistra, ho sentito dire solo delle cose negative. Vorrei chiedere a questi signori quanti di loro sono iscritti ai D.S. e quanti di loro al mattino vanno a comprarsi l'Unità. Prima

di criticare si mettano in regola e leggano i «sissignore» che tutti i giorni l'Unità ci fa conoscere; così capiranno chi devono criticare. Basta!! criticare Fassino, D'Alema, ecc. ecc.

Lo sanno che questi nostri politici fanno l'impossibile per la sinistra? La smettano di bruciare nomi di grande valore. Questi signori che dicono di non andare a votare o che si tappano il naso per farlo, ecco loro sono il vero danno della sinistra.

Loro fanno felici quelli di destra, loro dovrebbero contare all'infinito prima di parlare. La critica deve essere costruttiva. Anche quella di Nanni Moretti non mi è piaciuta, molto sbagliato il luogo e il modo; quanti voti credono di far guadagnare alla sinistra in questo modo? Ringrazio l'Unità di esistere senza di Lei le mie giornate sarebbero vuote.

Diteci di più sugli appuntamenti

Viviana Fausti, Roma

Innanzitutto grazie per il bel giornale, di cui non posso più fare a meno. Anche se a volte per acquistarlo percorro anche 10 Km in più, perché a metà giornata alcune edicole in estrema periferia lo hanno esaurito, ed anche se lo debbo

aggiungere al quotidiano con cronaca cittadina che mi serve anche per il mio lavoro, non ho perso un numero da aprile 2001.

Mi piace perché ha scelto la linea, per dirla con Anna Frank, di «svegliarino», pur dando spazio alle diverse voci dei DS.

Occorre, secondo me, che l'Unità desse più risalto agli appuntamenti ed alle occasioni di incontri e manifestazioni. Un calendario che sia ben evidente: forse mi è sfuggito, ma non sapevo della manifestazione di oggi al Palazzo di Giustizia di Roma.

Da ottobre stiamo aspettando i referendum abrogativi, a che punto sta la procedura? Chi non è iscritto al partito, come me, potrà sicuramente avere l'occasione di firmare? E se si volesse collaborare alla raccolta di firme, come si può fare? Soltanto attraverso l'Unità posso avere notizie.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»